LA SATIRA IN TRINCEA

Se in tempo di pace la satira politica può stemperarsi nell’arguzia sociale, in tempo di guerra diviene ovunque strumento di propaganda e di mobilitazione: quella italiana non contraddice questa realtà e in occasione del primo conflitto mondiale si schiera senza esitazione sulle posizioni interventiste. Giolitti deve avere in cuor suo pensato con invidia all’abilità di Cavour che sapeva con intelligenza ed astuzia manovrare, sia pure a distanza, giornali satirici quali “Il Fischietto” e “Pasquino” in grado di orientare ed influenzare l’opinione pubblica e gli ambienti politici torinesi e nazionali. Deve aver amaramente constatato che sarebbe stato un ottimo investimento destinare una piccola parte degli abituali sussidi alla stampa anche nel settore dei periodici satirici.

In verità negli anni 1914-15 la stampa satirica è in larga maggioranza interventista e soprattutto è accanitamente antigiolittiana. Famosa è la tavola di Oppo intitolata “Fuoco” che ritrae Giolitti inginocchiato con le terga rivolte al plotone di esecuzione che punisce il suo presunto sentimento filotedesco. Il disegno simboleggia in maniera efficace questa atmosfera di ostilità e di livore.

Anche se molti disegni antigiolittiani non raggiungono il tono aggressivo e violento di Oppo, viene costantemente messo in risalto la propensione neutralista dello statista piemontese e la sua azione di freno nei confronti del sovrano che appare esitante nel prendere la decisione dell’entrata in guerra dell’Italia. Maliziosa e pungente è la campagna di denigrazione volta a presentare Giolitti come complice dei tedeschi e troppo legato anche sul piano personale a Bernhard von Bulow, ex cancelliere tedesco e prima ancora ambasciatore in Italia dal 1894 al 1897 e protagonista della fallita missione di pace del dicembre 1914 che avrebbe dovuto evitare l’ingresso in guerra dell’Italia a fianco della triplice Intesa.

Lo scopo della missione era di persuadere l’Italia a non intervenire nel conflitto: il ritardo dell’inizio delle trattative, il rifiuto dell’Austria a cedere il Trentino e Trieste e l’aspirazione italiana a completare l’unità nazionale vanificarono l’iniziativa diplomatica.

Esaminiamo ora in quale modo la satira politica vada in guerra. Si parla genericamente di giornali di trincea ma È opportuno ricordare che a quelli, pochi, redatti al fronte si aggiungono quelli editi in varie città italiane, ma destinati prevalentemente ai soldati.

Un vero giornale di trincea, ciclostilato, dal disegno grafico semplice e un po' naif è “Il Respiratore” ma rappresenta davvero una eccezione.

Ammaestrati dall’esperienza della propaganda francese e tedesca, i comandi militari italiani si avvedono della necessità di tenere alto il morale delle truppe, per evitare che nei momenti più difficili possa serpeggiare lo sconforto e diffondersi il disfattismo: soprattutto dopo Caporetto, la nascita di decine e decine di giornali di trincea sta a significare che questi giornali non sorgono per spontanea decisione degli interessati, ma nel quadro di un disegno predisposto in più alte sedi.

Direi che c’è un prima di Caporetto e un dopo Caporetto.

Prima di Caporetto, infatti, tra i giornali satirici possiamo annoverare soltanto il “Trentino”, il cui titolo è bizzarramente travestito in un rebus che porta al numero 0,30 con gerenti Cecco Beppe e Guglielmo II e “La scarica” con una testata raffigurante un bersagliere che rincorre, baionetta innestata, un austriaco più veloce di una lepre, nonché un “Fante di bastoni” del 46° reggimento di fanteria, il quale afferma di essere nato all’alba del 25 Giugno 1918: “il mio babbo si chiama Montello, la mia mamma Piave. Ho un fratello maggiore, il Grappa”.

Dopo Caporetto si assiste a una vera esplosione, tanto per restare in tema, di testate. Quasi tutti i disegnatori satirici accordano la loro collaborazione e consentono ad alcuni di questi giornali un livello culturale ed artistico davvero dignitoso.

 “La Tradotta”, ad esempio, si avvale dei disegni di Sacchetti e Rubino e tratta con brio ed efficacia alcuni temi di attualità, quali la vita degli “imboscati”, la missione delle donne nell’esercito, le delizie del bolscevismo nonché l’uso e l’abuso dei surrogati negli imperi centrali, a proposito dei quali, come grazioso epitaffio per la caduta degli Asburgo, asserisce: “Asburgo comincia con A e finisce con Zita”.

 “La trincea”, settimanale dei soldati del Grappa, risponde con tavole di Bonzagni e Crespi, scritti di Deledda e di Gotta e pubblica una speciale rubrica “Come ti erudisco il fante” (Fig. 7).

“San Marco”, trimestrale del settimo corpo d’armata, ospita grandi tavole caricaturali di Mateldi e si caratterizza come il periodico più serioso, forse anche troppo, secondo i contemporanei.

“La Ghirba”, giornale della quinta armata, si fa notare sia per la collaborazione di Soffici e De Chirico, sia per il titolo che si rifà al gergo militare: ghirba, oltre a significare l’otre che serve per portare l’acqua in trincea, nel linguaggio dei soldati è anche la pelle, la vita: nel manifesto - programma, infatti, il giornale annuncia: “uomo allegro il ciel l’aiuta. Chi legge la ghirba e vi collabora ha la ghirba al sicuro”.

“Il razzo”, giornale della settima Armata, si avvale dell’illustrazione di Muggiani ma si caratterizza soprattutto per le graziose poesie: che contrastano con la drammaticità del momento: all’elogio della bomba a mano è dedicato, ad esempio, una piacevole raccolta di quartine.

Questi giornali, come abbiamo visto, nascono nell’ambito di un progetto di mobilitazione studiato dai quartieri generali ma conoscono una popolarità e una partecipazione dei soldati notevole: numerosi disegnatori, reclutati come fanti, collaborano, ad esempio, a “L’Eco della trincea” (che presenta una vivace testata di Aldo Mazza), mentre le lettere dei combattenti cui è destinata una pagina de “La Giberna” sono tanto numerose da indurre la direzione di quel giornale a creare un organo proprio: “La Giberna dei lettori”.

“Signorsì”, periodico dell’armata degli altipiani, è destinato anche alle truppe alleate presenti sul fronte italiano e ospita, per questo, articoli con didascalie trilingue. Belli ed espressivi, anche se sovente truci, sono i disegni di Bonzagni e Galantara: di quest’ultimo ricordiamo una caricatura del Kaiser che sogna di avere fra le braccia un grande impero tedesco, mentre nella realtà si ritrova a stringere un grande fiasco. Non mancano le poesie e, con il sottotitolo di “storiella vecchia ma sempre buona”, il giornale pubblica un’edizione viennese della Vispa Teresa dedicata al volo su Vienna.

Per completare la rassegna dei principali giornali del periodo, merita una citazione “Tira Gigi”, settimanale del corpo di armata territoriale di Palermo che nella testata presenta un fante e un bersagliere intenti a tirare i baffi di un soldato tedesco. Ne ricordiamo il congedo, al sesto numero, l’8 dicembre 1918 quando, soddisfatto d’aver compiuto il suo dovere, il giornale confessa: “morrò ma sempre memore d’avere anche io tirato i peli dell’austriaco, che ne restò pelato”.

Da queste brevi annotazioni possiamo desumere la massiccia partecipazione dei migliori disegnatori italiani a questi giornali: non sempre la qualità è eccellente ma non per questo sarebbe onesto sottovalutare questa fase della satira politica italiana. Essa si esprime anche in alcuni albums che si fanno apprezzare per le bellissime tavole: “Gli Unni e gli altri” e “I comandamenti di Dio”. Il primo è opera di molti artisti (Sacchetti, Crespi, Bonzagni, Tofano, Dudovich, Mazza e Cagnoni). Sempre truce, Bonzagni raffigura i soldati tedeschi che sotto gli occhi del Kaiser tagliano le gambe di alcuni sventurati, con il sottotitolo “esercizi sentimentali nelle ore di ozio,” mentre, allusivo, Sacchetti ironizza sulla passione di Vittorio Emanuele III per la numismatica, raffigurandolo intento ad osservare una collezione di monete, mentre l’ombra di Vittorio Emanuele II lo invita a rompere gli indugi, a entrare cioè nel conflitto, con le parole: “spicciati, figlio mio, perché anche il tempo è moneta”.

“I comandamenti di Dio” è una interpretazione biblica di Bonzagni che dedica alcune tavole a Guglielmo II il quale, nella prima, è presentato, pieno di arrogante presunzione, mentre nei cieli declama a San Pietro: “Io sono il signore Dio tuo. Non avrai altro Dio avanti di me”.

Tra le iniziative editoriali destinate ai soldati va segnalata per la sua peculiarità quella presa a Napoli dai promotori della rivista “Per voi soldatini”, il cui scopo è la raccolta dei fondi per inviare corredini antipediculosi ai soldati. Il mensile, che esce nel 1917 per otto numeri fino al raggiungimento dello scopo prefisso, ha il suo indiscusso protagonista nel pidocchio, al quale viene dedicato un numero straordinario, che leva proteste in versi firmate da “un pidocchio malcontento”, cui risponde nel numero successivo un “pidocchio patriottico” e presenta nel commiato la riproduzione di un autografo di D’Annunzio sempre sul tema.

Torniamo ai giornali satirici, quelli tradizionali, da tempo presenti nel panorama editoriale, e a quelli sorti in occasione della guerra ma non pubblicati in trincea e destinati soprattutto al pubblico delle città: qualitativamente eccellente è il torinese “Numero”, sorto nel 1914 con buona raccolta pubblicitaria e con la collaborazione dei migliori disegnatori del tempo. Il giornale manifesta subito il suo spirito interventista, incita Salandra all’azione e diffida delle tagliole di Giolitti, individuato come il vero ostacolo all’intervento, a lui viene dedicata la seguente descrizione: “gufo selvatico (stix aluco), rapace notturno e diurno. Vive nelle vallate dell’alta Italia, nel cuneese d’inverno, a Bardonecchia d’estate. Si nutre di prefetti e di altri piccoli rosicanti, fa ricerca di rettili e se ne serve. E’ assai comune nella parte continentale superiore dell’Italia. In tempi di calamità appare e scompare”. “Numero” mostra anche particolare simpatia per Gabriele D’Annunzio, cui dedica il numero speciale “Gabriel Numero” e ne condivide la linea politica.

Sorprendenti sono i disegni di Alberto Bianchi che presentano donne smaliziate e sensuali, forse eredità di settimanali umoristici e mondani di inizio secolo. Giovinette moderne, vestite o meglio svestite con eleganza tratteggiate con un raffinato erotismo che non sfocia mai nella volgarità ma ha un effetto seduttivo sul pubblico al quale si chiede di sottoscrivere il IV prestito nazionale e forse, anche inconsciamente, di dimenticare temporaneamente le nefandezze della guerra.

“Il 420”, rivista dell’editore fiorentino Nerbini, di larga diffusione e di rara efficacia, anche se talvolta becera e settaria, accomuna nei suoi lazzi il Vaticano e Cecco Beppe, il traditore Giolitti e Guglielmo II, i socialisti disfattisti e Ferdinando Nasone Re di Bulgaria. Esso predilige i proverbi illustrati, aventi sovente per protagonisti il Kaiser, ribattezzato familiarmente “Memo” o “Cecco Beppe”. Si caratterizza per il tono sempre battagliero in coerenza con il bellicoso sottotitolo “mortaio satirico italiano”: prende, infatti, il nome dal famoso mortaio tedesco e nella testata raffigura il Kaiser intento ad usare un mortaio che sputa teschi in serie. Questo gusto necrofilo fa pensare a una parentela col fascismo ed infatti, negli anni ’20 il giornale si ritroverà puntualmente a sostenere e fiancheggiare gli squadristi. La guerra non è stata peraltro avara di soddisfazioni per il suo editore che proprio a partire da quegli anni dovrà affrontare un procedimento giudiziario per i super profitti conseguiti nel periodo di guerra.

Un altro giornale curioso nato nel 1916 è “L’On. 509 “(si tenga presente che la camera contava 508 deputati), fondato a Livorno dal caricaturista Gamerra, una delle colonne del già citato “420” che si assume l’onore e l’onere di dar vita, da solo, a questo settimanale che ricalca nell’impostazione dei temi il più famoso confratello. Ai disegni di Gamerra si accompagnano le missive scherzose di Anastasia, il soprannome della censura, la degna moglie dell’onorevole 509 al quale ogni settimana fa giungere una lettera per mettere alla berlina i parlamentari.

Veniamo ai giornali satirici tradizionali già esistenti: mentre “Pasquino” durante il conflitto sospende le pubblicazioni, restano sulla breccia “L’ Asino”, “II Mulo”, “Il Travaso delle idee”, “Sior Tonin Bonagrazia” e “Il Guerin Meschino”.

Mentre “Il Mulo” ha una posizione oggettivamente filotedesca, in coerenza con i suoi sentimenti clericali e reazionari, nonché caratterizzata dai continui sospetti di intromissioni massoniche e laiciste nelle decisioni politiche, “L’Asino” dal canto suo mantiene immutata la sua baldanza anticlericale, ma non dimentica di documentare nei suoi disegni incisivi ed efficaci, anche se non alieni da talune grossolanità, gli eccidi di tutte le guerre sin quando, anche per l’influenza di Podrecca, si schiera contro gli imperi centrali, visti come culla dell’autoritarismo. Guglielmo II, ribattezzato Attila, è il bersaglio preferito: viene ritratto in manicomio e in gabinetto mentre si serve della carta della convenzione dell’Aja. Lo spirito è greve, ma in guerra non si può andare troppo per il sottile.

Finalmente la guerra si conclude, i soldati possono lasciare le trincee, ma i giornali satirici continuano la loro guerra sostenendo le tesi nazionalistiche. Nelle vignette Wilson prende il posto del Kaiser e di Cecco Beppe nei panni dell’imputato, “Il Guerin Meschino” lo presenta come un ipocrita sostenitore dei 14 punti sulla autodeterminazione dei popoli; “Sior Tonin Bonagrazia”, uscendo dal consueto ambito veneziano, lo ritrae mentre cerca di cambiare la corona di lauro offerta da Diaz all’Italia con una corona di spine e mentre si pavoneggia da croato; “Il Travaso delle idee” in una delle varie scritte apposte al cartello di Tito Livio Cianchettini sulla testata del giornale, avverte: “accidenti ai capezzatori di pace acquisita con italico sangue”. Per inciso segnalo che per il fondatore del giornale i capezzatori vanno intesi come gli esponenti della classe dirigente che tentano di imporre la capezza al popolo trattato come bestia da soma.

IN EUROPA

Già il 2 agosto 1914 un decreto governativo instaura in Francia lo stato d’assedio e la censura. Per reazione il giornale di cui Clemenceau è redattore capo “L’homme libre” cambia il titolo e diventa “L’homme enchaine’; a questo si ispira un nuovo giornale lanciato il 10 settembre 1915, il famosissimo “Le canard Enchaine’”. Quando nel 1917 Clemenceau diventa Presidente del Consiglio, il suo giornale ritira dalla testata il termine “enchaine”, ma la censura continuerà sino all’ottobre del ’19.

Durante il conflitto si comincia a parlare di “lavaggio del cervello” e “Le Canard Enchaine” annuncia ironicamente che si è deciso di “fare la più grande accoglienza alle nuove falsità”.

In Francia i giornali satirici della grande guerra spaziano dal raffinato “Le Mot” di Cocteau e Paul Iribe, al popolare “La Baionette”. Il primo ha un segno grafico pungente ed efficace e mostra con grande efficacia la disumanità delle truppe tedesche, colpevoli del taglio delle mani dei bambini belgi come rappresaglia alla resistenza frapposta all’invasione tedesca dal valoroso popolo belga. La seconda presenta i nemici: il Kaiser descritto nel suo impeto guerrafondaio e militarista e Cecco Beppe impietosamente presentato come un vecchio malato e demente.

“Le Rire” nel periodo bellico diventa “Le Rire Rouge” e pubblica una bella tavola che ironizza sulla censura presentata nei panni di una perfida megera.

I disegnatori francesi sanno raccontare gli eventi bellici talvolta con tono scanzonato e grandissima simpatia per i soldati di trincea, i cosiddetti “poilus”, altre volte con durezza e ferocia ma sempre con un livello di comunicazione molto elevato. Non va dimenticato il contributo degli artisti italiani in questo periodo, da Manfredini a Cappiello, da Giri a Soffici.

La satira inglese svolge un ruolo non secondario nell’orientare l’opinione pubblica contro la Germania, cui viene rimproverata la ferocia dei combattimenti e quello che viene considerato il vergognoso comportamento nei confronti del Belgio neutrale, invaso e spietatamente trattato. La simpatia per il coraggio dimostrato dal popolo e dall’esercito belga viene evidenziata in una famosa tavola del “Punch”, la più illustre rivista satirica inglese nata nel lontano 1841. Sulle tavole della rivista londinese si segnala per la qualità del segno grafico Bernard Partridge che esprime una satira giocata sul filo dell’ironia, spesso pungente ma senza ricorrere alle immagini truculente che contraddistinguono spesso le riviste francesi ed italiane.

Lo Stato spagnolo si dichiara neutrale nel 1914, ma soprattutto a Barcellona un caricaturista manifesta la sua evidente simpatia per la triplice intesa: Feliu Elias che usa lo pseudonimo “Apa”. Egli utilizza gli archetipi delle differenti nazioni, come il John Bull inglese, il Michael e la vecchia Germania incoronata, la Marianna repubblicana francese e ama ridicolizzare il Kaiser, il principe ereditario, il capo dell’esercito tedesco Hindemburg, nonché l’imperatore Francesco Giuseppe; Wilson è raffigurato come un domestico, mentre De Romanones, Primo Ministro della monarchia spagnola, è ritratto circondato da vascelli affondati dai tedeschi grazie alla “neutralità spagnola” da Apa aspramente criticata.

In Germania all’inizio del ’900 la caricatura e la satira politica dispongono di una stampa specifica e conoscono il loro periodo d’oro. Le nascite di giornali si moltiplicano, le grandi testate berlinesi “Lustige Blatter” e bavaresi “Simplicissimus” hanno tirature tra le 50 e le 100.000 copie. ll “Der Wahre Jacob”, socialista, conta circa 400.000 abbonati alla vigilia della guerra.

L’adesione della stampa satirica alla causa nazionale è quasi generale con l’eccezione del “Der Wahre Jacob” e il principale bersaglio è la “triplice intesa”. La tiratura dei giornali che sposano la causa interventista spesso raddoppia. Si pubblicano anche fogli volanti, destinati ai combattenti del fronte e cartoline postali illustrate con l’obiettivo di confermare la coesione nazionale.

La guerra, considerata come una guerra di difesa, provoca nella stragrande maggioranza degli artisti una “santa collera”. Numerose immagini ricorrenti cercano di dimostrare che il nemico sarà polverizzato, in alcune il soldato tedesco, forte e possente, si trasforma nel domatore che costringe le armate nemiche a superare un muro di baionette, mentre un cuoco passa i nemici nel trita verdure per farne poltiglia.

 Vi è una forte reazione alla propaganda francese che parla di scontro fra cultura e barbarie: nella stampa satirica tedesca i rappresentanti della cosiddetta cultura russa, francese e inglese sono additati alla pubblica indignazione in quanto distruggono tutto al loro passaggio, mentre i tedeschi e gli austriaci si prendono cura dei loro prigionieri.

La composizione delle armate francesi e inglesi che ricorrono alle truppe coloniali è pretesto per derisioni sarcastiche a forte contenuto razzista. Per evidenziare il vigore militare germanico, i soldati delle armate nemiche sono presentate come incompetenti e a loro sono contestate mancanza di disciplina, stupidità e pigrizia. Il russo sporco e pidocchioso perennemente ubriaco, il britannico mercante sfruttatore, il francese fanfarone, sono prototipi di una ricorrente e martellante propaganda. Le agenzie di stampa (agenzia Reuter e Havas) sono raffigurate come coccodrilli, lupi e serpenti che si ingegnano per inventare i fatti.

Particolare attenzione viene riservata all’Italia cui non si perdona nel 1915 l’abbandono dell’alleanza e il successivo ingresso nella guerra a fianco della Triplice Intesa. Bersagli principali sono ovviamente Re Vittorio, Salandra e Cadorna, ma non sono risparmiati nemmeno D’Annunzio e i giornalisti interventisti.

Sintomatica è l’immagine del bersagliere italiano presentato come ladro e malfattore con un non dichiarato ma evidente disprezzo dalle connotazioni sostanzialmente razziste.

Si è giustamente parlato di una “guerre des crayons”, a conferma che nei periodi bellici da una parte e dall’altra non mancano le fake news.

Due vicende, in particolare ci mostrano come l’efficacia del disegno satirico venga utilizzata per fornire versioni contrastanti e faziose. I francesi accusano i tedeschi di bombardare selvaggiamente la cattedrale di Reims ma i tedeschi sostengono che nella chiesa sono presenti cannoni che vengono anche messi in azione. Quanto all’affondamento del Lusitania, avvenuto nel maggio 1915 con un numero altissimo di vittime che provocò grande indignazione nella pubblica opinione angloamericana i tedeschi mettono in evidenza che la nave trasportava grandi quantitativi di granate e cartucce destinati all’Inghilterra angloamericana e che il governo tedesco aveva diffidato l’armatore a non trasportare materiale bellico su una nave che ospitava tanti passeggeri civili.

 Credo che si debba deve con onestà intellettuale riconoscere che in certi momenti la satira politica più che essere un accorato grido di libertà diventa uno strumento di programmata propaganda bellica, straordinariamente efficace nel suscitare emozioni e risentimento nei confronti del nemico e nel risollevare il morale delle truppe e delle famiglie dei combattenti.

LOUIS RAEMAEKERS

Un capitolo merita un disegnatore olandese: Louis Raemaekers.

Questo artista viene così descritto da Massimilano Harden intelligente e obiettivo pubblicista tedesco “E’ un grande artista neutro, la matita del quale ha fatto male alla Germania più di dieci vittorie”. Il suo segno grafico è apprezzato in Francia dal famoso Rodin che dichiara “In ognuno di questi disegni vi è l’abbozzo di un grande quadro”

La Germania comprende come i suoi disegni e le sue cartoline che hanno larga diffusione in Europa e negli Stati Uniti possano nuocere gravemente nell’opinione pubblica dei paesi neutrali e esercita pressioni sul governo olandese perché venga processato con l’accusa di mettere in pericolo la neutralità olandese ma una giuria lo assolve. Un tribunale tedesco lo condanna in contumacia e il governo offre una taglia di 12.000 fiorini per prenderlo vivo o morto,ma Raemaekrs è già felicemente approdato in Inghilterra dove collabora al Daily Mail . I suoi albums, le sue cartoline e i suoi manifesti vemgono distribuiti in tutto il mondo, tradotti in diciotto lingue.

Ora vedremo riprodotte alcune delle sue cartoline più significative.

Sulle vicende del Lusitania e del bombardamento della cattedrale di Reims abbiamo già parlato: qui vediamo la sua.

Ci soffermiamo ora sulle vicende del Belgio che tanto colpirono l’opinione pubblica angloamericana.I tedeschi presero molti ostaggi e a Roulers fecero di 84 cittadini belgi autentici scudi umani e mandarono in Germania numerosi operai per lavori forzati.

Alcune vicende contribuirono a diffondere l’immagine di barbari assetati di bottino nonché autori di stupri. Gli stupri sono uno dei più tragici aspetti di tutte le guerre ma in questo caso lo stupro del Belgio è per così dire uno stupro politico. Von Bissing è il governatore militare del Belgio dal novembre 1914 sino alla sua morte e incoraggiò i nazionalisti fiamminghi a dichiarare l’indipendenza da qui l’idea dello stupro politico. Raemaekers volle mettere in guardia il suo paese dagli intrighi tedeschi e dalle lusinghe tentate nei confronti dei fiamminghi.

Il già citato generale Von Bissinge come governatore militare firmò l’ordine di esecuzione dell’infermiera inglese Edith Cavell, accusata di aver favorito la fuga di circa 200 soldati alleati dal Belgio. Il processo a miss Cavell fu molto seguito dall’opinione pubblica e si concluse con la condanna morte fatta eseguire nonostante l’intervento degli ambasciatori di Stati unii e Spagna che richiesero invano la grazia. Lo stesso kaiser dovette in seguito convenire che dal punto di vista diplomatica questa vicenda con la sua cruenta conclusione si concluse con una pesante sconfitta per l’immagine stessa della Germania.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Si impone una domanda fondamentale: il conflitto mondiale è stata come giudicato da Papa Benedetto XIV un’inutile strage? A questo quesito risponde decisamente sì Giuseppe Scalarini, il grande disegnatore dell’Avanti che con una battuta fulminante, una sentenza apodittica entra nelle trame del disegno, lo scandisce in una sequenza narrativa essenziale ed immediata.

Il suo moralismo è esplicitamente ideologico e vi si nota la costante contrapposizione fra ricchi e poveri, fra sfruttati e sfruttatori: sono i mercanti che spingono la guerra e i poveracci che vanno al massacro. I volantini qui presentati sono l’espressione artistica di un diffuso sentimento contrario alla guerra, risultato vano di fronte all’aggressiva propaganda interventista.

Molte sono state in ogni caso le vittime della guerra, nell’album “Loro” Enrico Sacchetti ritrae con sensibilità e grande umanità la dolente rassegnazione dei vinti. Il suo problema non è di deformare un naso o un occhio per far ridere, non è di modificare la verità ma di rendere l’impressione che gli fa un uomo o meglio l’espressione morale di quell’uomo per mezzo del suo volto, corpo, abiti, mani e gesti.

Desidero però lasciarvi con immagini più serene e con garbate e sostanzialmente bonarie caricature dei protagonisti ad opera di Umberto Tirelli. Un artista che sa esprimersi con qualsiasi mezzo, la matita, il pennello, l’inchiostro, la creta, il legno da scolpire, la cartapesta: tutto quanto realizza è caricatura. E la caricatura è il suo modo di vedere il mondo, senza concessioni alla moda, alle convenienze personali, all’opportunismo.